

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.
gruppo II - 70% - Anno XXXVII - N. 16 - 15 settembre 1981

Una chiesa a convegno



Il recente convegno della chiesa italiana, tenutosi a Roma dal 28 al 31 ottobre scorsi per ricordare il novantesimo anniversario della grande enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum*, è stato occasione, per un migliaio tra vescovi, preti e laici, in rappresentanza delle diocesi e delle associazioni ecclesiali, per una riflessione su « la presenza dei cristiani nella società italiana alla luce dell'insegnamento sociale della chiesa ».

Ne è scaturita l'immagine di una chiesa consapevole del suo essere immersa nella crisi della società, di non essere immune da quel senso di smarrimento e di incertezza che pervade il nostro tempo. Ma non per questo una chiesa scoraggiata, allo sbando, come qualche critico interessato vorrebbe far credere. Piuttosto una chiesa in ricerca, consapevole delle mutate condizioni storiche in cui si trova ad operare, e che sono ben diverse, e assai più oscure, di quelle degli anni del Concilio o degli stessi primi anni settanta, gli anni di « Evangelizzazione e promozione umana ».

Non sorprendono dunque le difficoltà della chiesa in Italia, caso particolare del resto delle più ampie difficoltà della chiesa in Europa e in Occidente in genere. Come non sorprende, dinanzi e dentro la crisi, il riemergere di tentazioni integriste, tentazioni cioè di scegliere le scorciatoie che evitano alla chiesa il confronto con la complessità; tentazioni di fare della chiesa, dinanzi ad una storia frantumata, il soggetto storico di semplicistiche terze vie; tentazioni di serrare le fila dei puri per far fronte al mondo, quasi che la chiesa non fosse nel mondo e quasi che non fosse la storia di tutti gli uomini il destinatario dell'annuncio di Cristo e il soggetto storico della costruzione del Regno.

Non è certo questa la via indicata da Giovanni Paolo II con la sua lettera « *Laborem Exercens* »: prendendo nettamente le distanze da ogni « cultura della crisi », e da ogni ipotesi che fondi l'evangelizzazione sullo scacco dell'uomo, il papa ha riaffermato il valore umanistico della fede cristiana, spingendo i credenti non a fare ghetto, a costruir cittadelle o terze vie sempre smentite dalla storia, ma a calarsi dentro il cuore degli uomini e dei popoli, per essere, dentro le vicende della comune umanità, segno di speranza, sale e lievito di nuovi cieli e nuova terra.

Questa difficile linea, ripetutamente fatta propria dall'episcopato italiano, anche attraverso i recenti documenti della CEI, è stata anche la linea di fondo che ha sostenuto il convegno di Roma.

E' stata particolarmente la relazione di Francesco Casavola, presidente del MEIC, a tentare di abbozzare una traduzione in concreto di questa linea di fondo. In quarantatré fitte cartelle, lette pacatamente ad un uditorio attentissimo, Casavola si è cimentato con la « società radicale », evidenziandone contraddizioni e fermenti, problemi e valori. Addentrandosi tra le pieghe di questo « mostro » così spesso esercitato, ha mostrato la possibilità e la necessità di dialogare e confrontarsi anche con la cultura radicale, con la cultura del riflusso, con la cultura dell'immediato, non riducibile sillogisticamente a nichilismo, e ricca invece, pur nella frantumazione, di energie e valori che costituiscono per i cristiani una sfida da raccogliere per dare sbocchi di progresso alla storia di tutti.

Una sfida alla quale può rispondere solo una chiesa che riaffermi e ricomprenda tutto il valore positivo e la valenza storica della sua « scelta religiosa », unico modo corretto e fecondo, come ha sottolineato padre Sorge, di costruire una comunione ecclesiale che sia anche contribuito a quella ricomposizione di energie morali tanto necessaria alla società italiana. E in questo senso va anche l'auspicio di una maggior comunicazione, premessa di ogni vera comunione, tra le varie componenti del laicato cattolico italiano, nei due diversi livelli della costruzione della comunità ecclesiale e dell'animazione della società civile.

Un'istanza questa assunta, mi pare, da mons. Battisti nelle sue conclusioni, tutte ispirate, come del resto anche la bella introduzione del card. Cé, a quel vero e proprio manifesto del cristianesimo precostantiniano — un cristianesimo, come il nostro, di minoranza in un'età di crisi — che è la cosiddetta *Lettera a Diogneto*: i cristiani, vi si legge, non si differenziano dai pagani quanto al luogo di abitazione, alla lingua, al comportamento esteriore, a tutto ciò che non tocca il senso profondo della vita. Essi non fanno ghetto come gli ebrei. Eppure sanno essere paradossale vivificante dentro la società degli uomini. Infatti, « quello che è l'anima nel corpo, lo sono i cristiani nel mondo ».

Giorgio Tonini

La riforma universitaria va avanti, il numero chiuso non serve, il riflusso è un passo indietro. Parola di ministro. Nostra intervista a Guido Bodrato

di Michele Nicoletti

« E questo "nuovo corso" della Fuci come va? ».

La prima domanda la fa lui, seduto in poltrona accanto allo schieramento dei telefoni. A dire il vero poltrona e telefoni non sembra gli appartengano del tutto. Ci sta sopra così, come sfiorando queste cose, tutto impegnato a fare i gesti giusti, come se stessi a osservare se si comporta bene. Io e Giorgio ci guardiamo per un attimo (« ma non dovevamo essere noi a fare domande? ») e poi anche noi — come se fossimo a un esame tutti impegnati a dare la risposta giusta — cominciamo piano. « La Fuci va bene. Dopo il Congresso di Milano siamo impegnati in un forte lavoro interno di formazione e di riflessione all'interno dei nostri gruppi ».

« E le vostre discussioni con C.L.? » per essere un ministro sembra ben informato di quello che succede, ma Bodrato non ci lascia neanche il tempo di cominciare le nostre tipiche analisi « epocali » sulla svolta in atto nella Chiesa, sulla crisi del mondo e tutto il resto, e subito continua « è importante che proseguiate quel dibattito senza scoraggiarvi, sono posizioni che ci sono sempre state, in forma più o meno esplicita, nel mondo cattolico e non bisogna stancarsi di metterle in discussione ».

Poi piano si riprende, sorride, « e allora? di che cosa volevate parlare? ».

L'università dimenticata

« Dell'università », lo diciamo tutto d'un fiato. Già perché non ne parla più nessuno. Non ne parlano le forze politiche, gli intellettuali, non ne parlano gli studenti che perfino durante le elezioni universitarie riescono a ignorare l'argomento parlando di cooperative, di trattorie. Sì, ma l'attuazione del decreto di riordinamento della funzione docente, a che punto sta? e subito gli diciamo che quel decreto era proprio brutto, che c'è di mezzo l'università democratica e di massa, che la ristrutturazione economica



si sta costruendo un'università a modo suo mentre il « politico » sta a guardare e inventa solo soluzioni corporative o « neo-corporative » di sistemazione del personale.

Buttiamo fuori tutta la nostra teoria sull'università e l'universo nel giro di tre minuti, ma lui non si scompone. Si solleva un po' dalla poltrona, si mette più dritto e parla.

« Mi sembra di poter dire onestamente che lo sforzo dell'amministrazione pubblica di attuare la legge di riforma sia stato giudicato positivamente, soprattutto tenendo conto della situazione di confusione che regnava ormai da anni dentro l'università. L'impegno maggiore è stato rivolto all'inquadramento in ruolo dei docenti universitari, in particolare degli associati e dei ricercatori, attraverso i giudizi di idoneità. Devo dire che stiamo facendo l'impossibile per rispettare i termini previsti dalla legge pur con le difficoltà rappresentate dalla mole immensa di lavoro che le commissioni giudicatrici devono svolgere. Mi pare per altro che il fatto che il 70% dei docenti finora esaminati siano stati giudicati idonei sta ad indicare la qualità di un lavoro valutativo che vuol essere il più serio possibile ». Il Ministro continua a parlare, cita numeri, date, articoli, provvedimenti e noi, un po' spersi, facciamo sì con la te-

sta sperando che davvero la macchina funzioni, poi approfittando della pausa di una telefonata (ci vogliono circa dieci secondi per individuare quale dei cinque-sei telefoni sta suonando) ci riorganizziamo e cerchiamo di scendere su un terreno a noi più congeniale.

« La legge di riforma, nella sua seconda parte, prevede anche l'avvio della sperimentazione organizzativa e didattica. E' soprattutto a questi tenui spazi aperti che noi affidiamo le speranze di vedere qualche innovazione reale dentro l'università. Che cosa si muove in questo senso? ».

« Mentre per i docenti la riforma dipende dal Ministero, per quanto riguarda la sperimentazione tocca alle università avanzare le proposte sulla base delle nostre sollecitazioni ». Bodrato si ferma un po' assorto « lo sapete anche voi che dentro le università ci sono forze che non hanno intenzione di cambiare in nulla la situazione attuale. Di fatto per conservare del potere stanno rendendo difficile l'attuazione completa della riforma ». E a sentire il Ministro denunciare questo che noi chiameremmo un silenzioso boicottaggio del cambiamento e del progresso ad opera delle oscure forze della conservazione più retriva, ci scambiamo un sorriso soddisfatto come a dire « l'avevamo detto noi! », e lui ci sembra proprio dalla parte nostra.

C'è chi boicotta la riforma

« Pensate per esempio al dibattito sulle "facoltà": questa che era una struttura contestatissima negli anni passati, ora è difesa a spada tratta perché chi è entrato nella realtà universitaria si è seduto e tende a difendere l'assetto consolidato. Proprio adesso che ci sarebbero le premesse per il superamento della struttura per facoltà! ma c'è proprio il riflusso ».

Abbiamo sempre detto che la riforma universitaria andava fatta dall'interno ed ora quest'ipotesi è stemperata,

(segue in ultima)

Un centro di cultura per il territorio

Relativamente giovane fra le università italiane, l'università di Salerno si presenta attualmente come una realtà notevolmente complessa ed estremamente significativa come si comprende dai dati che allegiamo.

Dietro di essi si nasconde una situazione ricca per alcuni versi di potenzialità di sviluppo, per altri di scompensi e di difficoltà crescenti.

L'analisi di tale situazione si può schematicamente suddividere in due momenti fondamentali: l'università e la sua struttura nella sua valenza interna, e l'università nel rapporto con il territorio che la ospita.

In effetti l'assunzione di questo schema è meramente convenzionale, risultando evidenti le interazioni che ciascuno dei due momenti ha sull'altro. Rispetto al primo punto si può dire che il conseguimento della completa funzionalità dei servizi è fortemente condizionato allo stato attuale da difficoltà di ordine logistico.

La sede universitaria non è concentrata infatti in un nucleo unico ma è dislocata in insediamenti differenti, in alcuni casi distanti anche chilometri fra di loro.

Ciò naturalmente va non solo a discapito dell'erogazione di servizi primari, quali mense, servizio sanitario, e ricreativi, come attività sportive, e del tempo libero, ma va anche a danno della realizzazione di un processo didattico in linea con le più recenti tendenze sull'interdisciplinarietà e sui dipartimenti.

Tale fascia di problemi dovrebbe trovare la propria soluzione con il completamento dell'insediamento universitario nella Valle dell'Irno (a pochi chilometri da Salerno ed a metà strada tra questa città ed Avellino), insediamento che già ospita il dipartimento scientifico.

A queste difficoltà logistiche-strutturali (al quadro su esposto andrebbero aggiunti i problemi per il reperimento di strutture abitative ed alloggi e l'assoluta inadeguatezza della Casa dello Studente) fa da contrappeso una significativa vivacità culturale dell'ateneo salernitano.

La ricerca in alcuni settori (primo fra tutti quello giuridico) ha fatto dell'università di Salerno un'esperienza originale e per molti versi affiancata dalla tradizionale dipendenza culturale e scientifica dal vicino e più titolato, oltre che più grande ateneo napoletano.

La intensa attività di convegni, seminari, tavole rotonde attesta tutto ciò. Quanto detto ha un riflesso immediatamente positivo sulla didattica se è vero che esiste un rapporto di interscambio costante fra didattica e ricerca. Si può dire che, fermo restando le difficoltà logistiche predette, talvolta tali da vanificare l'attuazione del dirit-

to allo studio nel suo momento propedeutico a quello dell'apprendimento, si possono compiere studi universitari di soddisfacente livello, con sufficienti possibilità di ricerca.

Tranne che per alcuni corsi di esame di determinate facoltà, è poi riscontrabile, come è del resto tipico di tutte le università che non abbiano ancora assunto dimensioni eccessivamente grandi, un rapporto diretto fra docenti e studenti a tutto beneficio dell'approfondimento scientifico.

In realtà l'elemento sul quale si deve compiere il lavoro maggiore è quello del rapporto fra università e territorio.

Su tale tema spesso si è scritto e talvolta a sproposito.

Fuori di ogni tecnicismo e di ogni ripetizione possibile di luoghi comuni, a noi sembra che un'università è effettivamente incidente sul territorio quando quest'ultimo non solo riceve servizi concreti ma risente più in generale di un influsso di riflessione culturale che si traduce poi indirettamente in un «modus vivendi», specie per le fasce giovanili della popolazione. E' vero anche che il rovescio di tale discorso è costituito dalle istanze e dagli stimoli che il territorio, nelle sue entità di base, è in grado di offrire alla realtà universitaria.

Attualmente Salerno non si può definire una città univer-

	Totale iscritti	Totale per ciascun anno di corso				F.C.	Stud. laureati
		I	II	III	IV		
— Corso di laurea in Giurisprudenza	5.037	1.751	1.286	1.112	888	2.120	264
— Corso di laurea in Scienze politiche	506	160	129	107	110	199	34
— Corso di laurea in Economia e commercio	2.083	908	544	378	253	458	60
— Corso di laurea in Sociologia	720	263	150	154	153	334	61
— Corso di laurea in Lettere	394	125	90	99	80	152	67
— Corso di laurea in Filosofia	180	64	33	43	40	83	49
— Corso di laurea in Lingue e lett. stran. mod.	1.076	339	277	242	218	324	89
— Corso di laurea in Materie letterarie	431	176	96	78	87	421	186
— Corso di lingua in Pedagogia	1.649	579	393	360	317	911	329
— Corso di laurea in Lingue e lett. straniere	1.001	326	254	207	214	536	136
— Diploma alla Vigilanza scolastica	478	292	107	79	—	147	93
— Corso di laurea in Fisica	158	55	36	37	30	72	12
— Corso di laurea in Scienze dell'Informazione	1.252	519	323	235	175	201	64
— Biennio propedeutico di Ingegneria	373	228	145	—	—	88	—
	15.338					6.046	

sitaria nel significato predetto.

La vita della sonnecchiosa, borghese e un po' pettegola città di provincia di un tempo non ha subito mutamenti significativi dopo l'insediamento dell'università.

Lo dimostrano le testimonianze dei fuori-sede (moltissimi specie dalla Basilicata e dalla Calabria) le quali parlano di Salerno come di

una città poco accogliente ed assolutamente poco vitale.

Lo attestano il bassissimo grado di partecipazione alla vita dell'ateneo da parte di docenti e studenti fuori degli orari dei corsi, e la mancanza di iniziative culturali o ricreative, degne di tale nome, all'esterno dell'università.

La direttiva di un più proficuo rapporto con la città, unitamente al potenziamento

strutturale, sarà quella che dovrà caratterizzare l'università salernitana degli Anni Ottanta, se essa vuole effettivamente adempiere ai nuovi compiti che la Riforma assegna all'istituzione universitaria e se vuole essere fedele al ruolo che la realtà del Mezzogiorno richiede che una università interpreti.

Il gruppo F.U.C.I. di Salerno

A Roma un seminario sul filosofo di Umanesimo integrale

Maritain, filosofo "di movimento"

Promosso dalla sezione italiana dell'istituto internazionale «J. Maritain», si è svolto a Roma, alla fine di settembre un «Seminario nazionale di studio e di riflessione» che in fin dei conti poteva da lontano sembrare uno dei tanti seminari che non mancano anche nell'ambiente seppur rarefatto della cultura italiana.

Il bello è che, oltretutto, tale seminario si proponeva una lettura e una critica di un'opera che vanta oramai ben quarantacinque anni dalla sua prima apparizione in pubblico. Tutto ciò allora avrebbe potuto bastare per far desistere, anche i più stoici, dal parteciparvi. E invece no.

I partecipanti saranno stati quasi un centinaio, ed il motivo è semplice; la lettura e la critica che in questo seminario si sarebbero fatte erano dell'opera «Umanesimo integrale» di Jacques Maritain.

Il «profano» a questo punto si domanderà perché un tale libro, che non è nemmeno recente, riscuote un interesse tale da far sì che gli venga addirittura tributato l'onore di un seminario.

Il problema va affrontato

a monte e cioè si può rispondere a questa domanda solo in maniera molto indiretta.

Ognuno di noi sta assistendo alla crisi che di giorno in giorno sempre più avvinghia il sistema su cui si reggono i Paesi occidentali e non. E' questa una crisi a molte facce. Essenzialmente è entrato in crisi il modello del cosiddetto Welfare State o Stato assistenziale. Gli esempi dell'Inghilterra, soprattutto, ma anche di molti altri Stati europei, dovrebbero bastare da soli. D'altra parte, la crisi del cosiddetto «socialismo reale» non è meno evidente.

Ecco allora che l'importanza e l'attualità di un messaggio come quello di Maritain si fa oggi più pressante.

Maritain, si è detto, riscuote ampi consensi anche per il fatto che egli, come lo ha definito il prof. Pavan, è stato un «filosofo di movimento».

Chi ha dimestichezza col suo pensiero si accorgerà di quanto esatta sia tale affermazione. Maritain ha sempre anteposto agli interessi di parte, agli interessi del momento, l'interesse della Verità. Egli ha sempre cercato di guardare i fatti che gli si pre-

sentavano davanti agli occhi, in prospettiva, in una prospettiva escatologica, prettamente conciliare.

Questo suo essere un «filosofo di movimento» ha fatto sì che egli fosse più attento alla linfa vitale interna, intrinseca all'umanità, invece che ai suoi fenomeni più evidenti ma più effimeri. Umanesimo integrale, per Maritain significa Cristianesimo integrale e questo non si ha senza l'apporto della Grazia. Per condurre avanti la città terrena all'uomo non basta essere solamente un tecnico, un manovratore di pulsanti. Egli deve essere anche e soprattutto un uomo di fede. L'uomo tanto vale quanto ha preso coscienza di essere informato a Dio. Per questo l'uomo politico deve essere anche ed essenzialmente un uomo morale: «la rivoluzione sarà morale o non sarà!»; questa frase di Peguy, che Maritain amava ripetere spesso, risuona ossessiva in tutta la sua verità, in tutta la sua attualità ai nostri orecchi, di uomini che hanno sentito tante e tante volte ripetere la parola rivoluzione.

Ed è vero: «la rivoluzione

ne sarà morale o non sarà!». Essa deve incominciare nei nostri cuori, sembra ammonirci Maritain, quasi operando una metanoia, cambiando il cuore del nostro cuore.

Riproporre e rileggere oggi Maritain ha soprattutto questo significato; che per uscire da questa crisi, da questo momento di stallo, momento per certi versi simile a quello degli anni '30, ma forse più pericoloso, bisogna riscoprire anzitutto il senso vero dell'essere dell'uomo, il senso vero del pensare politico e il senso vero dell'agire politico.

La filosofia maritainiana è per eccellenza una filosofia demistificatoria, una filosofia anti-ideologica, perché il suo autore ha saputo andare alla vera sostanza delle cose, alla vera essenza dell'essere.

L'ideale storico concreto è ancora davanti a noi, e noi dobbiamo lavorare, lottare, sudare, ma anche pregare, ancora molto per poterlo realizzare. Ed è proprio rivisitando l'utopia maritainiana che ci si accorge di quanto possa essere per noi esaltante questo compito.

Paolo Emilio Biagini

Tra signori della guerra e fughe alternative. Per una politica di pace

E' contemporaneamente facilissimo e difficilissimo parlare di pace in questo momento; soprattutto una sistemazione definitiva di tutti gli elementi in gioco è francamente impossibile.

Certo, se ci limitassimo ad una astratta e moralistica ripetizione dei principi di pacifismo, di rifiuto delle armi e della violenza con esse organizzata, le difficoltà sarebbero superate.

Ma il terribile ritardo di queste affermazioni sta nel non cogliere la novità del riformularsi del problema della pace sotto i «colpi» del riarmo atomico cosicché esse sono buone per Reagan come per Breznev, per Lagorio come per Bettazzi.

Ed allora, nella impossibilità di operare una ricostruzione unitaria, guardiamo ad alcune provocazioni che la storia di questi ultimi mesi ci offre.

Per cominciare possiamo indubbiamente rimanere perplessi di fronte all'estendersi «europeo» delle manifestazioni per il loro presunto filosovietismo (che è di fatto una prestazione pacifista, non tanto sunzione tendenziosa e distorta) o per l'altrettanta presunta egemonia comunista (che non è più una presunzione solo distorta ma anche ridicola), quanto per l'incapacità del neonato movimento di identificarsi in una progettualità positiva.

La somma dei no, dei rifiuti, dei neutralismi, delle equidistanze, non produce una strategia, una «politica».

Anzi, finché non si crea un elemento di identificazione progettuale non ci è lecito neppure parlare di movimento in lotta contro un'istituzione (nel caso militare o militarizzata).

Dietro il movimento

D'altra parte quale cultura giovanile fa da retroterra al movimento?

Se è vero che la ultranazionalità del fenomeno non ci permette di italianizzarlo troppo, è anche vero che gli aspetti di lateralità, di marginalità propri, per esempio, di molti raggruppamenti «alternativi» tedeschi non sono poi lontanissimi dalla cultura della frammentarietà, della disarticolazione, della inidentificabilità che sostiene il mondo giovanile italiano di questi anni.

Ma non solo queste possono essere le perplessità: pensiamo, ad esempio, come il movimento tedesco probabilmente «spiazzi» la S.P.D. scoprendola sul versante dell'elettorato moderato che non tarderà a confluire sulle posizioni più oltranziste della D.C. tedesca e comprendiamo quanto questo sia pericoloso.

Ma non possiamo tacere sul resto. Non possiamo non condividere la spinta che da questo movimento viene per l'abolizione del «segreto» nelle grandi politiche.

Che altro è la politica militare nucleare se non un modo per espropriare decisionalità ai molti in virtù delle sofisticate quantificazioni possibili solo ai pochi?

Come non vedere in questo un modo col quale viene riproposto il dilemma del rapporto trasparenza-democrazia come centrale per l'avvenire delle sovranità dei popoli?

Come non percepire la carica di politicità contenuta in questo profilo della battaglia pacifista, carica che va al di là della «somma dei no» anche se non assurge a sistema, a definita strategia rinnovatrice?

Pace e imperi

D'altra parte in questa sensibilità è dato a noi inserirci, tra questi barlumi di verità possiamo praticare l'estensione delle lotte, delle consapevolezze.

Non possiamo inventarci una storia diversa, né rimanere distanti da quella vera perché impazzita o miope.

Questo sì sarebbe neutralismo!

E procedendo nella riflessione, possiamo non accogliere la proposta, che da più parti viene avanzata, di compiere atti concreti di rifiuto della logica nucleare dell'equilibrio del terrore? (solo l'«opzione zero»?).

Non è più tempo di documenti o di dichiarazioni che non perdono la loro genericità per essere riempite di richieste non solo di pace ma di equilibri economici più giusti, di fine dei «culti militaristi», di rispetto per l'autodeterminazione dei popoli.

Non possiamo, né dobbiamo, sostituirci agli sforzi che la politica internazionale compie per la ricerca di una via per la pace: l'ordinamento internazionale si è dato degli strumenti per praticare questo sforzo.

Questo ordine va rispettato e va promosso.

Ma nulla ci impedisce di affermare che le prassi politiche internazionali alle quali «assistiamo» non hanno speranza di essere ricondotte a quello sforzo.

Dobbiamo dire che «i grandi imperi» non operano sulla via della pace.

Occorre un gesto di rottura, un alt, anche unilaterale, alla spirale del riarmo.

Cosa ci garantisce che il continuo innalzamento dei livelli nucleari non proseguirà, sulla base di reciproche accuse tra i blocchi di aver interpretato lo squilibrio, sino all'inverosimile?

Cosa ci impedisce di dire — sin da ora — che l'equilibrio del terrore, con la quantità di risorse che sottrae allo sviluppo dei popoli, si presenta come inaccettabile, come segno indelebile di barbarie?

No, l'equilibrio del terrore non serve la pace! Ed allora sorge, tra il silenzio vergognoso dei «signori delle armi» e quello, certamente imbarazzato, dei «signori delle democrazie», una provocazione, un invito alla radicalità non come politica di utopie

ma come unica salvezza: disarmo unilaterale.

Sì, le conosciamo e le meditiemo a fondo le critiche, i dubbi, diciamo anche francamente le accuse vergognose, con cui vengono contestati i sostenitori del disarmo.

Ma il dubbio atroce si pone egualmente, per tutti, meglio, per tutti coloro che alla pace tengono veramente.

E' vero, il disarmo unilaterale scatenerrebbe delle conseguenze, non sappiamo quali, certamente sarebbe un fattore di tensione. Ma cosa (ecco in fondo la giustificazione della cittadinanza piena e a pari dignità del disarmo tra le «politiche per la pace») induce i «signori dei negoziati» ad una fiducia nella loro strategia maggiore di quella che noi possiamo avere nella sconvolgente novità di un rifiuto integrale delle armi?

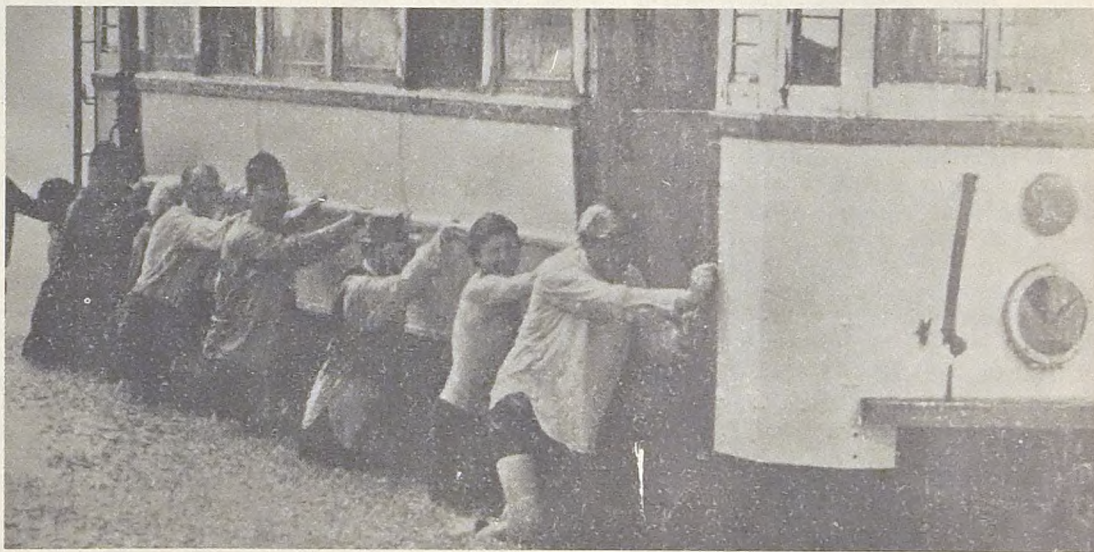
Un grande socialista, W. Brandt, che vive intensamente la lacerazione, il tormento di questa contingenza storica, ancorato alle esigenze

di pace radicale ma teso a cercare le strade, anche imperfette o povere, per politiche di pace, ci insegna forse la strada da seguire, e non solo a noi ma a molti nostri politici, anche suoi «compagni di Internazionale».

Essere attenti al nuovo, cercare di capire, essere vicini anche politicamente alle esigenze dei movimenti pacifisti, e attendere, prendere tempo, far maturare le coscienze, dissuadere e non incitare, denunciare quando è necessario, condannare quando i fatti lo impongono, operare nel quadro delle alleanze ma senza essere provincia di uno degli imperi, riconoscere la diversità tra le due superpotenze ma senza farne scudo per compiacenti silenzi, troppo praticati nel corso della storia.

Può essere una strada da scartare; ma chiediamoci se prima di farlo abbiamo onestamente tentato di smontarla, pezzo per pezzo.

Giorgio Armillei



Un Miglio indietro. Verso il Leviatano

In margine ad un convegno dell'Università cattolica

Siamo immersi nella crisi intesa come non riconoscersi più nel passato, disperare nel futuro o meglio, non considerarlo, e di conseguenza nel tentare di evadere dal presente che ci schiaccerebbe col suo essere sradicato da un qualsiasi senso. Crisi parola ricorrente seguita dalle locuzioni dei valori, della società, dello Stato, ecc.; ora ci si è messa pure la D.C., pare infatti che anche essa sia in crisi e che lo abbia finalmente ammesso. E i cattolici? Alcuni, quelli seri, la vivono e coscientemente si interrogano su di essa, altri, meno seri, la temono e aspettano sulla soglia delle Chiese di veder passare il funerale del nostro tempo; altri, ancora meno seri, ammettono che esista ma hanno, beati loro, un antidoto: la fede e il popolo che la professa.

Tra la prima categoria va certamente inclusa l'Università Cattolica, che nello scorso settembre ha offerto un prezioso contributo al dibattito di interesse generale intorno al senso e alla funzionalità dello Stato oggi in Italia. Il problema è stato affrontato con rigore intellettuale sotto il profilo storico, economico, sociale e giuridico.

Come sempre, notevole la presenza del Rettore Lazzati che ha riaffermato con pas-

sione la necessità di un «corretto senso dello Stato quale termine ultimo dell'impegno politico» e di un impegno generoso da parte dei cattolici nella costruzione della città dell'uomo mediante uno sforzo costante della «razionalità umana, riflesso di quel Logos per mezzo del quale tutto è stato creato.

«Egli ha posto inoltre l'accento sul profondo scambio tra pensiero e vita giungendo alla conclusione che è il pensiero aline che determina il fatto, come dire: nonostante, o meglio a partire da, le contingenze storiche, la ragione umana può scegliere. Non dello stesso avviso pare il Prof. Miglio — preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica —, che ben poche possibilità di scelta ha lasciato alla società, ormai avviata verso l'ineluttabile. Il paradosso della nostra epoca è proprio qui: crisi etimologicamente vuol dire giudizio scelta, ma in una situazione di crisi diffusa, tutto ne è vittima, anche le parole e il loro senso, e così assistiamo alla crisi della stessa crisi, in quanto pare scomparso proprio il concetto di scelta; al massimo si cerca di intravedere, basandosi su indagini storiche e sociologiche, lo sbocco di questa era per non far-

si trovare impreparati, in definitiva per farsi consapevolmente scegliere da altri.

«Non credo allo stato democratico», questa frase di Miglio può essere presa a simbolo dell'intera relazione da lui svolta. Egli ne ha in sostanza decretata la morte, a partire da una analisi storica che vede nello stato moderno un'entità fittizia, resa possibile dall'espandersi della funzione di governo dal principe a tutto l'apparato burocratico, e nel processo egualitario sempre più in atto, l'isolamento dell'individuo di fronte al potere centrale. Lo stato moderno portato alle sue estreme conseguenze non può che risolversi nel modello degli Stati socialisti.

E l'Italia? Secondo Miglio essa ha un grande difetto: la Costituzione, frutto di una «mediazione volta alla ricerca di una democrazia rappresentativa di tutti».

Di qui l'origine dell'ingovernabilità. Che fare? Niente altro, che prepararsi alla formazione di un nuovo assetto istituzionale che esprima il processo sociale già in atto del riaggregarsi degli individui intorno ai loro interessi. Si giungerà così a uno stato in cui il potere centrale abbia solo grandi funzioni, ma le decisioni siano pre-

(segue in ultima)

Segue dalla prima

Nostra intervista a Guido Bodrato, ministro della P.I.

chi è dentro non vuole più cambiare».

Già, chi è dentro non vuole più cambiare. E chi è fuori? «A questo punto noi stiamo cercando di sostenere al massimo la sperimentazione dipartimentale, ma non pensate che sia facile, ognuno ha i suoi interessi da mantenere. D'altra parte la realizzazione dei dipartimenti è essenziale, è lì che si attua il collegamento tra ricerca e didattica ed è lì che si possono aprire gli spazi per avviare un nuovo metodo di ricerca».

A proposito, il dottorato di ricerca come va? «Sono previsti al momento circa 2.000 posti di dottorato di ricerca distribuiti sulla base delle indicazioni delle università. Ma anche qui non è facile impostare il nuovo perché c'è chi ne vorrebbe fare il luogo di un nuovo reclutamento automatico di ricercatori, mentre noi ci siamo opposti a che il dottorato sia il primo gradino di un'automatizzata carriera accademica. La ricerca non è un momento aristocratico per pochi eletti, né un fatto puramente da "professionisti", deve essere l'elaborazione quotidiana e comunitaria del sapere dentro l'università».

«Momenti aristocratici»... Fermiamoci un attimo su questo punto. Le trasformazioni in atto nell'università sembrano segnare il tramonto dell'università democratica di massa e l'emergere di un arcipelago differenziato in cui nell'oceano del carrozzone assistenzialistico dell'università per corrispondenza, della educazione permanente sorgono qui e là isole ad alta produttività scientifica, caratterizzata da una forte selettività. In questa prospettiva riprendono forza le proposte di «numero chiuso» o «numero programmato» per ridare «dignità e prestigio» ad alcune facoltà.

Dottori e dottorati

«Ecco qui tocchiamo un grosso problema che sta oggi al centro del dibattito: il cosiddetto "numero programmato". A questo proposito io sono convinto che in primo luogo bisogna operare sulla riforma della scuola secondaria superiore rendendola in qualche modo capace di offrire qualificazione professionale. In secondo luogo occorre cercare alternative concrete e reali, non solo immaginarie, al corso di laurea di quattro anni prevedendo un primo livello di studi raggiungibile dopo due anni e abilitante alle professioni.

Bisogna tenere conto che ormai il 70-75% dei giovani arriva a 17 anni studiando, per cui non essendo pensabile una inversione di tendenza, occorre prevedere sbocchi

concreti a questa massa scolariizzata. Se non si riforma la secondaria e non si creano alternative alla laurea, il "numero chiuso" non è praticabile ed è un assurdo senza senso».

«Parole sante» stavamo per dire. Ma l'accesso all'università si garantisce anche con un effettivo diritto allo studio, cioè con un'adeguata politica dei servizi.

«Beh, questo è quello che stiamo cercando di fare: l'aumento delle tasse universitarie (al di là della super-tassa che è decaduta) non è stato deciso per ridurre l'accesso degli studenti all'università. Al contrario è per garantirgli condizioni più vivibili, non per niente questo aumento torna agli studenti sotto forma di servizi attraverso le spese universitarie. Ma so che c'è molto da fare...».

D'altra parte questa battaglia per l'università democratica è fondamentale se si vuole evitare che la concorrenza delle università private e dell'industria privata nel campo della ricerca scientifica e della qualificazione professionale specializzata, tolga all'università statale il suo ruolo fondamentale.

«Certo questo, soprattutto per quanto riguarda il settore della ricerca scientifica, non è un problema facile. Il settore privato ha disponibilità finanziarie maggiori. Dovete pensare che il 90% del bilancio della Pubblica Istruzione serve solamente a far funzionare la macchina e quindi resta ben poco margine di manovra. Però mi pare che la spinta al finanziamento della ricerca universitaria che è contenuta nella legge di riforma sia un tentativo im-



portante proprio per ridare consistenza e autonomia alla struttura universitaria. La tanto predicata autonomia dell'università oggi si difende e si garantisce soprattutto attraverso i finanziamenti pubblici».

L'universo dell'università è stato toccato. Rapidi scorriamo nella testa tutti i capitoli di questo «libro»: ricerca didattica, sperimentazione, diritto allo studio, numero chiuso, autonomia..., dunque... aspetta... ricerca, diritto allo studio, autonomia..., cosa c'è ancora nell'università...

Questa storia del riflusso ha fatto sì che gli studenti da soggetto del dibattito politico siano diventati «oggetto» di riflessione, discussione, provvedimenti.

Che fanno gli studenti?

Cosa pensa degli studenti?

«Mi pare essenziale la partecipazione degli studenti per la tensione all'innovazione. Qualcuno dice che il riflusso

è positivo perché c'è un ritorno allo studio, io credo invece che sia un passo indietro. Agli anni del movimento è seguita la distruzione di ogni fenomeno associativo ed oggi non resta che la terra bruciata.

Eppure è essenziale ricostruire un tessuto giovanile capace di riproporre una nuova soggettività storica e per questo sono essenziali le forme di associazionismo che sostengano delle presenze qualificate.

Prendiamo il discorso degli organi collegiali. Gli studenti hanno in teoria una presenza rilevante, ma in realtà è ininfluente perché, rispetto ad alcuni anni fa, è totalmente delegata. A questo punto sarebbe più facile raccordare gli eletti tra loro in comitati che sarebbero più rappresentativi. Ma il problema è che non c'è dietro nessun associazionismo, solo presenze singole.

Ma se non sono gli studenti a chiedere di cambiare dentro le istituzioni, chi dovrebbe farlo?».

E noi, muti, piano sospiriamo.

«Occorre — conclude il Ministro — trovare una strada per contare». Ci alziamo. E prima di salutare gli buttiamo lì «Se tornasse indietro lo rifarebbe il Ministro della Pubblica Istruzione?». Sorride, ha capito che volevamo fare l'intervista brillante, ma vede che non siamo molto furbi e ci risponde seriamente. «Sono un po' stanco a dir la verità, non è facile accettare i tempi lunghi di questo ministero».

E noi, muti, piano sospiriamo pensando ai tempi lunghi della storia.

Un Miglio indietro. Verso il Leviatano

(segue dalla terza)

se dai corpi pubblici intermedi, questa l'unica auspicabile alternativa alla dittatura (ah! dolce Medio Evo, quando tornerai?). Ai «cattolici intransigenti» (chi altri?! - n.d.r.) il ruolo di guida in tale processo, essi devono sapersi imporre come forza decisionale, «portabandiera di certi valori», abbandonando l'infelice prassi della mediazione.

L'applauso caloroso che ha seguito l'esposizione di Miglio fa certamente pensare. A quanto pare i cattolici sono impazienti di divenire il faro della società, anche perché, come è stato detto in uno degli interventi, «il cristiano è l'unico che eserciterebbe il potere come servizio» (!).

A tutto questo solo una risposta è possibile da parte di chi chiede ancora nei valori fondamentali di questo Stato: NO.

Un no che nasce dalla consapevolezza della crisi, ma

che non si rassegna ad essa.

Effettivamente è vero che vanno affermandosi sempre di più tendenze corporative di gruppi di potere, così come è vero che il potere esecutivo sta divenendo lo Stato staccato sempre di più dalla società, ma è mistificatorio attribuire a tutto ciò un carattere di necessità, quasi ci si debba inchinare alla farsa del mostruoso Leviatano che sotto molteplici sembianze sempre riappare e di fronte al quale l'unica salvezza è quella di tenerlo il più lontano possibile, in altre faccende affaccendato, mentre la società civile vive (!) di vita propria.

La nostra Costituzione esprime la volontà di un riavvicinamento tra società e Stato dopo la parentesi del ventennio fascista, in essa, come ha detto il Prof. Pastori dell'Università Cattolica, «la società si fa Stato, divenendo la legittimazione sostanziale della società politica».

Se non è avvenuto così, diventa un falso problema il cambiare o meno la Costituzione, le cause vanno invece ricercate in quella sfasatura tra trasformazione e partecipazione che sempre ha caratterizzato la storia democratica italiana. Di fronte al tentativo sempre più palese della rigida ristrutturazione, occorre con urgenza non già l'omologarsi ad essa tentando di occupare gli spazi rimasti, ma spirito di abnegazione per tentare di ricostruire quel collegamento tra pubblico e privato, mediante una democrazia capace di orientamento delle soggettività verso fini comuni, una democrazia che sappia tradurre in ipotesi politiche le peculiarità di tali entità soggettive, favorendo quindi una partecipazione effettiva e decisionale e mediante un ancor più faticoso ma ineludibile motivare di senso le esperienze umane e sociali.

E' un compito arduo e da-

gli esiti incerti, ma è il compito che tocca a chi crede che il consenso democratico non sia un'operazione di opportunismo politico storicamente datata, ma il fondamento stesso, la struttura portante del vivere sociale, alla luce di quel principio della solidarietà, presente nella nostra carta Costituzionale, che si contrappone alla logica dello scontro che pare oggi prevalere.

Il cattolico, smettendo una buona volta di considerare la propria identità valevole in sé ai fini del risanamento e della purificazione della politica, sappia vivere la fedeltà al proprio tempo, coinvolgendosi fino in fondo in questo presente con il coraggio di guardare oltre, accomunato a tutti nella fatica del progettare, e testimoni ridando senso alle cose, quella mondanità del mondo, di cui proprio il Padre Eterno è garante.

Maria Rita Rendeù